

Emanuele Zinato

Su *F. Bertoni, University. La cultura in scatola*

1.

È molto difficile discutere pacatamente *University* di Federico Bertoni: nonostante sia un libro piano, conversevole, onesto, necessario. La fatica, la sofferenza e l'imbarazzo che si provano nell'affrontarlo conseguono alla difficoltà di mettere in discussione la condizione odierna dell'Università e dunque, al contempo, un ambiente di lavoro, la situazione della ricerca, lo stato della riproduzione culturale e della formazione. Non si dispone più delle parole e dei concetti per attraversare l'ambito, economico e politico, dei problemi sollevati: troppa diffrazione nei paradigmi interpretativi, specie se si aggiunge che, nell'immaginario collettivo, l'Università è passata in tre o quattro decenni da emblema stesso di critica, aggregazione e lotta a costoso e frammentato percorso creditizio per l'accesso alle professioni. E a icona stessa della "casta" e dei privilegi.

In questa situazione si può finire semplicemente col concedere muto consenso all'autore e a ciò che il suo libro argomenta o, viceversa, con l'avversarlo stizziti, come davanti a chi abbia con troppo candore svelato una verità sotto gli occhi di tutti ma notoriamente immodificabile.

Si deve iniziare allora pazientemente col descriverne le forme, la struttura e la retorica discorsiva. *University* si inserisce tra i titoli della collana «Solaris» di Laterza, che punta su una saggistica ibrida di soggettività autobiografica e di narrazione, con lo slogan generazionale «solo chi è nato nel disordine può raccontarlo».

Il volume, dedicato «ai miei tre figli, piccoli maestri», è aperto da lucide avvertenze (*Questo libro*) che ne precisano il genere, il metodo e gli intenti («al tempo stesso un racconto, un saggio di critica culturale e un testardo gesto d'amore per il sapere, l'insegnamento e un'istituzione che ha accompagnato il progetto della modernità occidentale», p. vii), la voce narrante («è scritto in prima persona, con una varietà di generi e stili che vanno dalla satira all'autobiografia, dal saggio all'analisi politica») e la parentela con la *docufiction* testimoniale affermatasi da *Gomorra* in qua («Può darsi che io sia vittima a mia volta di alcuni tic della cultura contemporanea e dell'attuale fortuna dell'*insider*, dispositivo retorico molto efficace per descrivere un ambiente dall'interno, con il potere di certificazione del testimone oculare», p. viii).

Il titolo rinvia ironicamente al pullulare merceologico, non neutro né innocente, degli acronimi anglofili nel marketing accademico: all'insaputa di Bertoni, è sorto infatti con il medesimo nome del suo libro perfino un portale del MIUR (universitaly.it) creato per offrire agli studenti italiani e stranieri le nostre opportunità universitarie.

Federico Bertoni,
University.
La cultura
in scatola

La struttura è tripartita: il primo capitolo («Esperienza») è dedicato a misurare nella prassi quotidiana (dettagli, relazioni, gesti della «giornata d'un professore») l'impatto delle trasformazioni imposte agli adempimenti burocratici, all'insegnamento, alla scrittura, all'organizzazione dei corsi e all'identità stessa di un docente universitario a partire dalla riforma Berlinguer; il secondo capitolo («Narrazione») racconta (con intento demistificante e con ampio uso di modelli letterari, da Woolf a Musil, da Calvino a Flaubert) i luoghi comuni della *bêtise* e della *master fiction* egemone sull'Università e le sue parole magiche (*Merito, Eccellenza, Valutazione*); il terzo e ultimo capitolo (dal titolo «Politica») è diagnostico e terapeutico: cerca di spiegare come sia potuto accadere che l'università da luogo di elaborazione della conoscenza sia diventata un «concentrato di stupidità» e cerca di suggerire alcune minime pratiche di resistenza.

2.

Se alla descrizione si fa seguire la discussione, va detto che la scelta di un tema potenzialmente rivoluzionario da parte di un docente "strutturato" coscienzioso e laborioso (oltre che di uno studioso di valore) come Bertoni è assai coraggiosa. La «bonifica semantica» (p. 62) che permette di decostruire le parole egemoni svelando l'ideologia è indispensabile. Il metodo della testimonianza sul campo è altresì efficace e condivisibile: dà un'idea problematica e al contempo divulgativa, a un pubblico potenzialmente ampio, di cosa sia oggi l'Università. Vi è tuttavia una sintomatica sconnesione tra momento comico-satirico e momento critico-resistenziale del discorso, segno, a mio parere, di una difficoltà e di un avvimento del pensiero critico.

Un saggismo soggettivo, ironico, narrativo, basato su dettagli, frammenti letterari e finti dialoghi, è già stato praticato in Italia negli anni Ottanta, a esempio da Piergiorgio Bellocchio e da Alfonso Berardinelli con la rivista *Diario* (1985-1993), che si proponeva di passare dal "noi" dei «Quaderni piacentini» all'io confinato «dalla parte del torto». Un tale saggismo caparbiamente satirico precede dunque la *docufiction* realistica degli anni Zero, coincide con il riflusso, con la sconfitta dei movimenti. Dagli anni Ottanta a oggi la vittoria del Capitale non ha cessato di espandere la propria imperiale egemonia, e la ripresa di quella postura saggistica individuale entro il collasso del genere saggio, ignorato dal pubblico e dall'editoria, può perfino essere salutata come una mossa di contrattacco discorsivo. Esempio a questo riguardo il rilievo dato da Bertoni all'incompatibilità della forma saggistica stessa con gli standard degli *abstract* e dei *papers* oggi in vigore, e intesi come pseudo-dimostrazioni di teoremi matematici:

E ti dici che in questo mondo uno come Lukács è ormai un marziano, quando descriveva la forma del saggio come un percorso di esplorazione e di scoperta, una tensione verso una meta non ricercata, perché «il saggio tende alla verità, esattamente, ma come Saul, il quale era partito per cercare le asine di suo padre e trovò un regno». (p. 7)

La debolezza di *Universitaly* risiede tuttavia, a mio avviso, nei concetti-chiave dell'interpretazione, riconducibili a Foucault, evidenti fin dal titolo del paragrafo *Microfisica della bêtise* (p. 36) e sempre accostati a suggestioni letterarie. Se di Flaubert Bertoni riutilizza lo smascheramento della trionfante stupidità borghese, preannunziata dal farmacista Homais in *Madame Bovary*, di Foucault impiega il concetto di *governamentalità* esposto nei corsi al *Collège de France* nel 1978-79 e nel 1982-83.

La governamentalità dell'attuale mondo accademico (e forse del mondo occidentale *tout court*) si basa infatti su un sistema di potere miniaturizzato e diffuso, tanto stupido quanto efficace, non riconducibile a singole teste pensanti (?) ma disseminato in una microfisica di pratiche quotidiane di cui siamo al tempo stesso attori, vittime e complici. (p. 37)

Federico Bertoni,
Universitaly.
La cultura
in scatola

3.

Bertoni svela benissimo come «la giornata d'un professore» cominci ad assomigliare a quella di un operatore di «una *consumer oriented corporation*, soggetta a forme di valutazione e di accreditamento molto più simili a quelle delle agenzie di *rating* che a quelle di una comunità scientifica», fino al predominio del «termine-ombrello *eccellenza*, segno vuoto senza referente» (p. 24). Ciò che questo simulacro linguistico copre, tuttavia, non credo sia afferrabile solo con l'armamentario concettuale della *French Theory*, vale a dire con il rilievo del nesso molecolare fra potere e linguaggio, spesso tautologico e comunque egemone in campo teorico a partire dagli anni Ottanta. D'altra parte, rimanendo *culturalista*, ovvero esterno ai rapporti di forza materiali, l'allarme più appassionato e generoso riguardo alla repentina assimilazione del sistema universitario alla logica neoliberale (da Bill Readings oltreoceano agli estensori del libro *Tre più due uguale a zero* a cura di Gian Luigi Beccaria, in Italia) è sempre stato depotenziato dall'obiezione di muovere dalla separatezza della cultura, ossia dalla conservazione nostalgica di una privilegiata università perduta.

Per prevenire il ritornello sui tagli come rimedio contro l'inefficienza parassitaria, il conservatorismo e il malaffare (che pur ci sono, naturalmente), bisogna riuscire a spiegare a tutti, e in primo luogo a noi stessi, di quali rapporti di forza consista oggi il lavoro di un docente di discipline umanistiche. Bisognerebbe insomma, analizzando i processi che dal 3 + 2

di Berlinguer arrivano alla creazione dell'Anvur, mettere al centro del discorso lavoro e capitale, anziché *bêtise* e governamentalità.

Tutte le riforme che nell'ultimo quarto di secolo hanno investito la formazione italiana hanno cercato di assimilare l'università all'impresa: la legge Ruberti, la legge Berlinguer-Zecchino, la legge Moratti e la legge Gelmini. È un processo iniziato nel 1990 con la riforma Ruberti (legge 341/1990), che ha istituito l'«autonomia finanziaria e contabile» degli atenei, aprendo ai contributi privati e alle sponsorizzazioni l'accesso alle università pubbliche (giustificando così la diminuzione dei finanziamenti). Il ministro Ruberti, l'11 ottobre 1988, esponeva in questi termini su «la Repubblica» le necessità della riforma: «Il prodotto-laureato non è costruito a misura delle esigenze del mondo del lavoro, innanzitutto perché sforniamo un solo prodotto». Questo impianto non è solo terminologico (il lemma “prodotto” usato per la prima volta in senso universitario) ma risponde a un'ideologia e a rapporti di forza tipicamente confindustriali (i modelli sono le “libere” università private, come la LUISS).

Il 3 + 2, fondato sulla laurea triennale professionalizzante e sull'«approfondimento magistrale», ha dato veste istituzionale al processo di scissione fra ricerca e didattica: la “professionalizzazione” è spesso un inganno per servi e, se la ricerca è «il cuore professionale stesso di tutte le professioni intellettuali» (Mordenti in Bertoni, p. 16), per il campo umanistico, il processo interdialogico e l'interrogazione comunitaria, a partire dai testi, sui nessi tra questi e il mondo, e tra il passato e il presente costituiscono, a ogni livello e diversamente dal campo delle scienze applicate, la vera ragione e il senso del nostro lavoro.

Grandi assenti, a mio parere, nel libro di Bertoni sono, dunque, un ragionamento politico-culturale sui diversi criteri necessari nel giudizio di valore per i “prodotti” delle discipline umanistiche e, soprattutto, un'analisi politica del nesso ricerca-didattica.

Mentre la ricerca diventa vettore di un affannoso reperimento di fondi, tra terze missioni e internazionalizzazioni, con la necessità di dimostrare, nei documenti di Dipartimento, di essere in linea con i parametri della valutazione, la didattica è abbandonata, in un processo sempre più estremo di divisione del lavoro, alle chiacchiere tecnocratiche dei pedagogisti. La scissione fra chi fa e chi pensa è dunque concretamente evidente, appiattendolo la *funzione* intellettuale sul *ruolo* accademico-aziendale: ad esempio, nella divaricazione fra lavoro didattico (di nessun rilievo valutativo) e scrittura di *papers* su riviste in fascia A (al vertice della classifica valutativa). Se la domanda *perché, per chi e come si scrive* ha costituito nel secolo scorso il progetto implicito delle migliori riviste di cultura, oggi la risposta (si scrive per aumentare ogni anno i propri “prodotti della ricerca” da inserire nella VQR e ottenere meno tagli, in una lingua standard coincidente con un inglese basico) la dice lunga su cosa sia cambiato (in termi-

ni di capitale e di lavoro) e come sia stata rimossa la presenza di visioni complessive e conflittuali del mondo quale motore stesso della ricerca umanistica. Oggi le riviste non costituiscono un progetto culturale ma un *business*, dato che, per pagare gli abbonamenti e le banche dati bibliometriche, le università spendono ogni anno circa cento milioni di euro. E sono soprattutto meri strumenti di carriera accademica e concorsuale: senza più alcun pubblico. Dunque, la scissione tra ricerca e didattica, tra parole e cose è completa: il sistema di valutazione lascia la didattica (cioè la prassi lavorativa viva, il valore d'uso) in mano ai pedagogisti e dà massima rilevanza alle riviste di fascia A (intese come prodotti morti, senza pubblico e riconducibili a mero valore di scambio).

Del resto, passando dal campo del lavoro a quello del capitale, i processi di valutazione servono soprattutto per legittimare, in modo apparentemente oggettivo, i tagli: nel mondo aziendale e in quello dei rapporti finanziari internazionali tutti i manager coinvolti mostrano di saperlo perfettamente, sia pure in forme dissimulate, mentre nel mondo della formazione molti sembrano pensare ancora che possa trattarsi di una inevitabile razionalizzazione contro sprechi e baronie. Analogamente, le diverse figure del precariato docente (contrattisti, assegnisti, dottori di ricerca) sono paurosamente divise al loro interno e in lotta fra di loro. I docenti strutturati sono a loro volta collettivamente inerti non solo per le ragioni intrapsichiche bene esposte da Bertoni (appartenenza alla "zona grigia", abitudine inveterata all'individualismo e alla competizione, pp. 102-3) ma anche perché hanno rinunciato alla verifica della non neutralità dei propri saperi e perché non vogliono fare la fine degli "atenei del Sud", che stanno al sistema universitario come la Grecia sta al sistema Europa.

Federico Bertoni,
University.
La cultura
in scatola

4.

Il libro di Bertoni può costituire, insomma, una coraggiosa base di partenza per un discorso radicalmente critico sull'Università, a patto di avviare una vera discussione delle sue stesse contraddizioni. Forse non è vero ad esempio ciò che afferma lo slogan della collana Laterza che lo ospita («solo chi è nato nel disordine può raccontarlo»): non solo per la necessità, oltre ogni "rottamazione", di un dialogo tra le generazioni e con i morti, ma anche per la non inedita qualità del presente "mutante" rispetto al passato novecentesco. La modernità che ci sta alle spalle, con le due guerre mondiali e le sue spaventose crisi, sembra sempre più un'allegoria del nostro futuro. Bertoni mostra di saperlo soprattutto nelle parti meno "comiche" e più "tragiche" del suo libro.

Il capitolo conclusivo di *University*, dal titolo *Politica*, comprende un decalogo di piccoli gesti resistenti a uso del docente. Anche questi sono ispirati a modelli letterari: gli interstizi dell'inferno nelle *Città invisibili*

(p.116) o «i piccoli miracoli quotidiani» di *To the Lighthouse* (p. 44). Il professore che tra le macerie dell'università neoliberaista voglia continuare a far bene il proprio lavoro, argomenta con passione Bertoni, deve soprattutto studiare e insegnare: *rallentare, smascherare, giocare al rialzo, non trattare gli studenti come clienti, insegnare loro il dissenso*. Ma questa prassi quotidiana non si esaurisce nella suggestione poetica del professor Keating in *L'attimo fuggente*, che apre il libro (p. 9) e trascina inevitabilmente con sé la memoria dei dodici professori che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo e quella della Resistenza, che lo chiude (p. 104). L'ultimo paragrafo s'intitola infatti *I piccoli maestri* e si connette alla dedica iniziale ai figli, chiamati tali, oltre che naturalmente al capolavoro di Gigi Meneghello. La decostruzione della retorica governamentale lascia spazio insomma, in chiusura, alla ricostruzione antiretorica della coscienza politica antifascista e alla memoria della guerra partigiana, nell'Altopiano di Asiago, dei giovani allievi di Toni Giuriolo. È il punto più alto del libro, e insieme l'attestazione dell'onestà del suo autore: qui non sono più di scena i barlumi residuali dell'amore personale per l'istituzione accademica ma la scelta «chiara e difficile» della parte migliore di una generazione, narrata storicamente da Claudio Pavone in *Una guerra civile* (p. 104).

Se la vera sintesi, programmatica e reattiva, condivisibile di *Universitaly* è «strappare l'insegnamento a una logica di mera fornitura di servizi dietro compenso per restituirlo alla sua natura conflittuale» (p. 121), questa sintesi impone di prefigurare una prassi collettiva conflittuale oggi assente e di rimemorare i Rosselli, Salvemini e Gramsci (p. 127), gli intellettuali di opposizione con cui il libro si chiude, perché «ridisegnare la scena educativa» (Readings), non può che incrinare la postura resistente solitaria e implicare un'alternativa all'ordine di cose che impone «l'equazione subdola» tra responsabilità (*accountability*) e contabilità (*accounting*) intuita più di vent'anni fa da Bill Readings (p. 98).

Del resto, dopo l'esperienza di subordinazione fascista dell'Università, i padri costituenti hanno pensato all'autonomia didattica e culturale degli atenei garantita dalla Costituzione, non certo a quella finanziaria: perché solo il finanziamento pubblico è garanzia di libertà. L'autonomia contabile è invece omologa al pareggio di bilancio introdotto nella Costituzione nel 2012, che ne ha sfregiato la natura democratica legittimando il sistema dei tagli, in nome dell'ideologia che impone politiche monetarie e divieto per lo Stato di qualsivoglia intervento in *deficit spending* sull'economia, illegalizzando in sostanza stato sociale e keynesismo.

Più che rivelare la sua *bêtise*, l'università odierna, dell'eccellenza e della valutazione, svela insomma l'egemonia antidemocratica del monetarismo e della super-contabilità. Se il libro di Bertoni sarà letto solo come l'allergia di un umanista all'invasione degli adempimenti burocratico-informatici cui sono soggetti i docenti, non si sarà colta la sua dissimulata

tensione radicale, sintomaticamente svelata in esergo tramite una negazione («figurarsi uno come me, che non pensa (più) a fare il rivoluzionario o l' eremita...», p. 3) e in realtà, dalla descrizione del movimento dell'Onda fino al ricordo della Resistenza, vera spinta archimeditica dell'intero discorso:

Gli studenti hanno improvvisato *flash mobs*, si sono travestiti da *book blok*, hanno riconquistato creativamente i monumenti di questo meraviglioso Paese. Ricordo che un giorno a Bologna c'erano 14.000 studenti che bloccavano l'autostrada ma i vertici d'ateneo tacevano, chiusi a palazzo, ad aspettare che la tempesta finisse (e il Parlamento lavorasse). [...] Niente da fare. Forse non sarebbe bastato Robespierre. La 240 è stata approvata ed è diventata Legge dello Stato. (p. 54)

Federico Bertoni,
University.
La cultura
in scatola